

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

Apeiron

Si diventa ciò che si pensa

Quaderno n° 165

17 Marzo 2019

Quaderni Advaita & Vedanta



In Apeiron

*- non luogo senza confini -
sorgono talvolta dialoghi, come onde dal mare*

Si diventa ciò che si pensa

N.: Nel Vivekacūḍāmaṇi, ai sūtra 172, 173, 174 si legge:

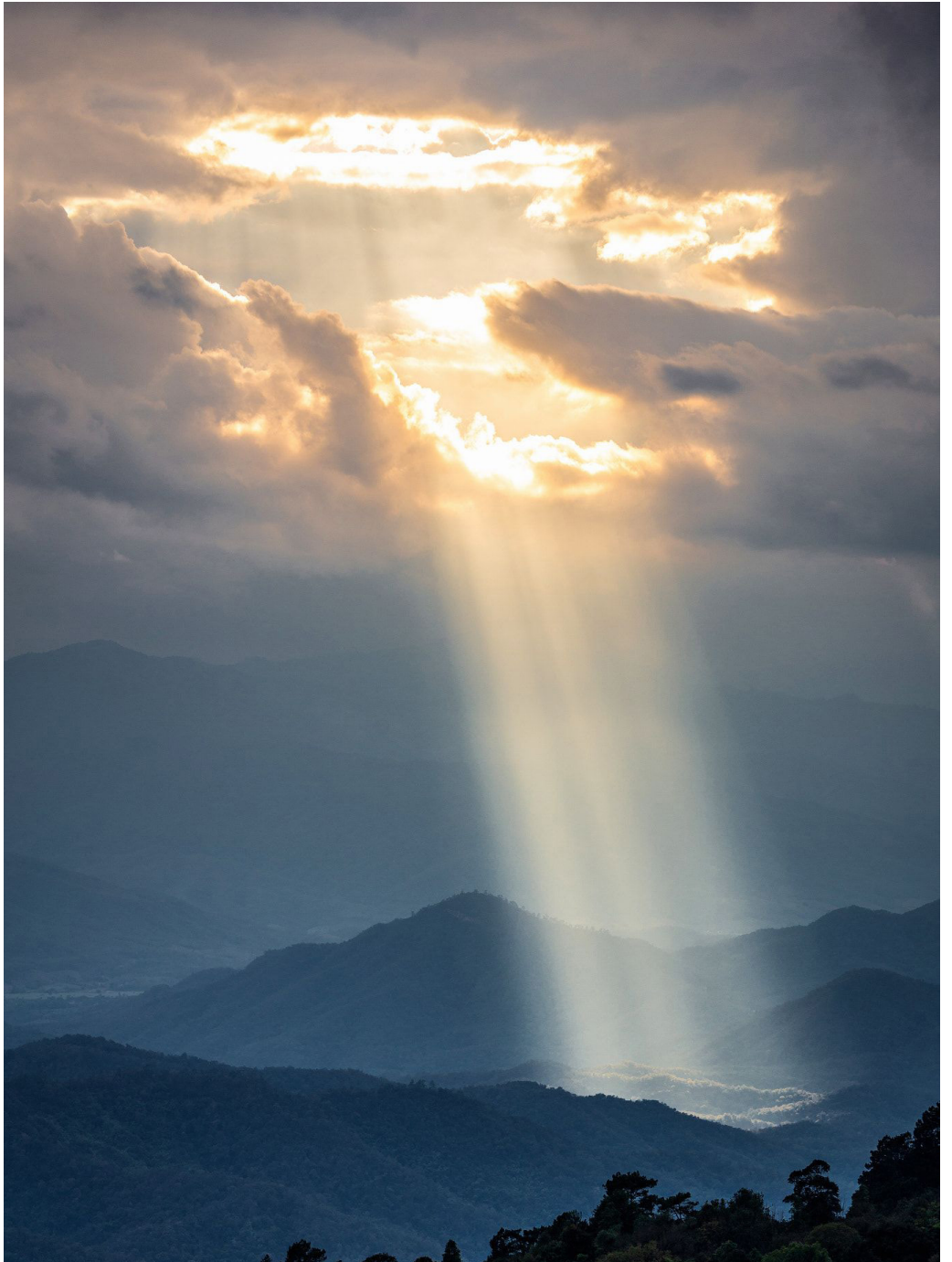
172. Il vento (vāyu) ammassa le nuvole e lo stesso vento le disperde (anīyate meghaḥ punastenaiva nīyate), così la mente immagina la schiavitù (manasāh kalpyate bandho), ma immagina anche la liberazione (mokṣa).

173. Essa produce il desiderio per il corpo (kalpya rāgaṁ deha) e il gusto per gli oggetti dei sensi legando così l'individuo (puruṣam), come un animale (paśu) viene legato con una fune. Poi la stessa mente suscita verso gli oggetti sensoriali un'avversione come fossero veleni, liberandolo dalla schiavitù (bandhāt).

174. Perciò la mente (manah) è la causa (kāraṇa) sia della schiavitù che della liberazione (jantor bandhasya mokṣasya). Quando è macchiata dal rajas (rajoguṇa) produce la schiavitù (bandhasya), quando è purificata dal rajas e dal tamas (virajastamaskam) porta alla liberazione (mokṣasya).

Pensare è atto proiettivo, per cui pensare, al mio vedere, è equivalente ad immaginare, quindi la mente pensa-proietta-immagina la schiavitù ma pensa-proietta-immagina anche la liberazione.

Se si fa caso, entrambi i termini: schiavitù e liberazione sono legati alla mente dall'azione immaginare (pensare-proiettare) e questa è evidentemente la "scelta" che è data all'essere umano in quanto mente.



Gli è data la scelta di pensare l'una o l'altra e quindi, divenendo quello che si pensa, di divenire l'una o l'altra.

Tuttavia, in alcuni sūtra precedenti non si parla di immaginare-pensare-proiettare, ma di meditare.

Nella Bṛhadāranyaka Upaniṣad c'è un versetto che recita:

"Colui che così medita su questo [essere], costui in verità diviene trascendente, il principio di tutti gli esseri è autoluminoso"

(II.1.2, pag. 451 ed Āśram Vidyā)

Śaṅkara commenta: *"... perché il frutto è perfettamente adeguato alla meditazione sulla natura [di una cosa], come conferma la Śruti: "Come è Quello su cui si medita, Quello stesso si diviene" (Śa. Brā. 10.5.2.20)".*

Un altro sūtra (1.5.13) recita:

"In verità, colui che medita su questi come finiti, costui consegue un mondo finito; mentre colui che medita su questi come infiniti, costui consegue un mondo infinito". (pag. 385)

E Śaṅkara commenta: *"... [colui che medita su questi come infiniti], cioè infiniti in quanto esprimenti il Sé di tutti gli esseri viventi e quindi come lo stesso Sé di tutte le cose, costui consegue un mondo infinito [cioè diviene il Sé di tutto]". (pag. 386)*

Segue quindi una nota a pag. 427 dove si legge:

"Viene ribadito un principio tradizionale fondamentale: l'essere si trasmuta in ciò su cui ha meditato lungamente e profondamente e di cui ha attinto la piena consapevolezza: "Si diventa ciò che si pensa" dice la Maitry Upaniṣad (6.34). L'autotrasformazione, la catarsi, la trasmutazione, si origina dall'interno, seppure grazie all'influsso dei Maestri, delle Forme divine, ecc., e non dall'esterno, perché si tratta di un ritorno all'origine, alla propria Fonte o all'Essenza che viene intuita e riconosciuta nella totalità delle cose. Naturalmente, perché ciò avvenga, è necessario che la meditazione (upāsanā), o la conoscenza (vidyā), coinvolga la consapevolezza dell'essere nella sua integralità, compenetrando la sua più profonda, intima coscienza.

Diversamente l'atto meditativo, se superficiale o praticato in assenza delle dovute qualificazioni, si riduce a una semplice proiezione e come ogni proiezione comporta un frutto di natura effimera."

Da quanto sopra si rilevano due modalità di divenire, quello che si pensa e quello che si medita. Di solito l'uno, quello che si pensa, porta come Raphael afferma sopra *"a una semplice proiezione e come ogni proiezione comporta un frutto di natura effimera"* mentre il secondo, quello che si medita, porta inequivocabilmente all'affermazione della Śruti: *"Come è Quello su cui si medita, Quello stesso si diviene"* (Śa. Brā. 10.5.2.20).

Per ricapitolare abbiamo un processo che una volta innescato dovrebbe condurre al *samādhi* ed il processo è quello che si dice siano le ultime tre fasi del *raja yoga*, ossia il *saṃyama* che da glossario sanscrito viene così definito: *"saṃyama (m) : "disciplina superiore", auto-controllo, concentrazione mentale. Con questo termine si indicano gli ultimi tre passi del Raja yoga di Patañjali, in quanto successivi e compenetrantisi, ovvero in quanto uno sfocia nell'altro; essi sono: dhāraṇā o concentrazione mentale, dhyāna o meditazione, samādhi o contemplazione trascendentale. Il saṃyama, correttamente praticato conduce allo svelamento dell'essenza delle cose e quindi della Realtà ultima. Esso non presuppone una successione temporale bensì implica una graduale "penetrazione" coscienziale, quindi "è" e "conduce" al di là di tempo-spazio-causa in riferimento all'oggetto di meditazione (in senso generico , anche Īśvara o Brahman)."*

Ma, per innescare il *saṃyama*, il pensiero deve fare una scelta iniziale di dove indirizzare il pensare-proiettare-immaginare, se verso l'accumulo di nuvole o verso il suo diradarsi. Questa è la scelta che compete alla mente e questa per il principio che si diviene ciò che si pensa porta o al processo concentrazione-meditazione-contemplazione (*saṃyama*) o al *"frutto di natura effimera"* di cui si parlava prima. Una scelta che ricorre spesso anche nelle mitologie elleniche, vedi quella del cavallo nero e bianco di Platone, ecc. In altre parole il pensiero, per lasciar spazio alla meditazione, deve fare una scelta iniziale, quanto fondamentale, di direzione: sacra o profana, interiore o esteriore.

Si potrebbe dire che finché si pensa il serpente (al posto della corda) certamente si vedrà il serpente e non la corda. Si potrebbe anche dire, per estensione, che finché si pensa, qualunque cosa si pensi, sia essa per desiderio

o per paura, questa si sovrapporrà sempre e comunque alla corda impedendone e sostituendosi ad essa nella sua visione. Si potrebbe quindi dire che finchè si pensa il tao (serpente) quello non è il tao (corda).

Questa potrebbe essere una lettura delle cose che però porta inevitabilmente a chiedersi: ma allora fintanto che penso, e quindi "sono", e quindi anelo, desidero e temo, come posso a mezzo del pensiero stesso realizzarmi? Sarebbe come volere tagliare il coltello con lo stesso coltello che si impugna, o come dicono gli indiani voler danzare sulle proprie stesse spalle.

C'è certamente un momento in cui si realizza la coincidenza del pensiero con l'individuo, penso quindi sono, solo che quel sono è l'individualità, quella stessa individualità che, secondo dictat tradizionale, "dovrebbe morire a se stessa" al fine della realizzazione. E come fa l'individualità frutto e seme dello stesso pensiero a morire a se stessa a mezzo dello stesso pensiero che di fatto la genera?

Quindi sorge una domanda che è ancora più radicale, "chi" anela alla realizzazione? Non si può eluderla, prima o poi bisognerà porsi questa domanda; sembra che molti la diano per scontata, io anelo alla realizzazione, e chi altro, io voglio, desidero, anelo con tutto il mio cuore realizzarmi, sì, ma cosa vuol dire? Io chi? Ma veramente ha senso un'affermazione del genere? Vi è una tale illogicità in un'affermazione del genere che dovrebbe quanto meno portare a focalizzare l'attenzione su quel "chi" vuole realizzarsi. Chi è costui? Per non chiedere che realtà ha costui...

Premadharmā: La domanda ha diverse risposte e l'apparente "problema" diverse soluzioni. A te si direbbe che quell'io che anela continuerà ad esistere sin quando, eliminata attraverso discriminazione e distacco ogni sovrapposizione, rimarrà solo questo io. A questo punto la discriminazione e distacco tenderanno a rivolgersi verso di sé e il tutto, anche l'io apparente, collasserà. Questo perché l'intelletto non concepisce uno svolgimento senza un soggetto. Noi non capiamo come possa operare un *jivanmukta*¹ senza io,

1. Liberato in vita. Colui che è pervenuto alla liberazione (*mukti*, *mokṣa*) senza abbandonare il corpo grossolano, cioè durante l'esistenza corporea. Colui che, benchè dotato di corpo fisico, è riuscito a realizzare la propria identità con l'Assoluto inqualificato.

Glossario sanscrito. Edizioni Āśram Vidyā

non lo capiamo al punto che glielo costruiamo e addebitiamo.

A qualcun altro si risponderebbe che l'io, adoperandosi per servire la Volontà del Signore, man mano perde la propria egoità sino a rimanere nudo innanzi al Divino e lì, a seconda della Sua Volontà, può essere mantenuto esistente o può affogare nel Divino stesso.

D'altra parte è argomento da affrontarsi in sua prossimità, altrimenti diviene semplice esercizio intellettuale.

N.: Tutto vero, specialmente l'esercizio intellettuale, ma chi decide la prossimità?

Voglio dire, posso accettare che alla presenza di un maestro (senza entrare nel merito di come possa dire che è un maestro e quanti altri astanti lo riconoscano per tale e via dicendo...) mi venga da questi evidenziata la distanza e quindi l'inutilità di certi argomenti per me prematuri, ma altrimenti, chi o cosa può evidenziarne le distanze?

Premadharmā: La prossimità ad esempio potrebbe essere, mi raccontava qualcuno, quando di colpo ti ritrovi con la mente ferma e non riesci più a farla partire e il silenzio ti ossessiona.

Oppure la prossimità può essere, raccontava qualcun altro, quando non ti trovi, mentre sei abituato ad esserci. O ancor peggio ora ci sei, ora non ci sei. O quando hai segato il ramo su cui sei seduto ed è cascato l'albero e tu sei lì sospeso e l'ansia ti divora perché non hai più alcun riferimento.

Ecco, immagino questi come esempi per una idea di prossimità che metta in condizione di affrontare il problema.

N.: Sì comprendo ed hai ragione, ma c'è un ulteriore problema, ovvero che alle volte a certe domande si rischia di ottenere risposta e magari per giunta con acclusa soluzione al problema posto e non sempre questo rientra nella soluzione aspettata. Com'è che dicevi, talvolta (se non sempre...) la soluzione è tutt'altra da quella auspicata.

Poiché qualche pacco sorpresa mi è già capitato di chiederlo e ottenerlo, ora ci vado un po' più cauto prima di chiedere.

Premadharmā: È un classico e conviene apprenderlo alla svelta. L'aspirante discepolo nella Tradizione impara presto che occorre lasciare i desideri e che l'esaudirli, pur sempre una maniera rapida per esaurirli, solitamente comporta altre complicazioni.



Le mie mani sono il riflesso delle Tue,
il mio viso è il riverbero del Tuo,
le mie pupille rispecchiano le Tue,
il mio cuore è una proiezione Tua.
Io sono in Te e Tu vivi in me:
noi siamo Uno perché sei senza secondo.

Raphael ¹





Associazione Vidya Bharata

www.pitagorici.it

www.vedanta.it

www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List "Advaita Vedanta" si ricevono gratuitamente traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List "Vidya Bharata" si riceve l'omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriverti e ricevere il quaderno clicca [QUI](#).

O entra nell'area "[Newsletter e Periodici](#)" del sito www.pitagorici.it.

O entra nell'area "[Newsletter](#)" del sito www.vidya.org

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2018 Associazione Pitagorici, Roma, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d'autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

www.pitagorici.it

LIBRI PUBBLICATI disponibili su AMAZON

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi.** Presentazione di Raphael.
- 2) **Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita** di Prema Dharma.
- 3) **Avadhūtagītā di Dattātreyā.** Presentazione di Raphael.
- 4) **Dialogo dIstruzione** di Prema Dharma.
- 5) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. I** di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) **Advaita Bodha Dipikā** - Karapatra Swami. Presentazione Raphael.
- 7) **Et in Arcadia ego animam recepi** di Sigife Auslese.
- 8) **Il Vangelo di Śrī Ramakrishna - Vol I e II** di M. (Mahendranath Gupta)
- 9) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. II** di G.V. Subbaramayya.
- 10) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. III** di Śrī Kunjusvāmi.
- 11) **Discorsi Ispirati** - Swami Vivekananda. Presentazione: Bodhananda.
- 12) **Vita di Vivekananda e il Vangelo Universale** - Romain Rolland.